

Partiti altri due mandati di cattura

# Torino, l'inchiesta punta sui dirigenti d'azienda

I provvedimenti del giudice contro managers della «Fata» e della «Siemens Data» - La vicenda dell'appalto di 29 miliardi per il magazzino automatizzato del Comune - Compiuta una perquisizione nella sede socialista

Dalla nostra redazione TORINO — Lo scandalo delle tangenti ha portato con sé, ieri, nuovi arresti e sviluppi imprevedibili, seppure marginali, di uno dei tanti filoni in cui ormai si divide l'indagine. Il giudice istruttore Mario Griffey ha trasformato in mandati di cattura i provvedimenti di comparizione firmati nei giorni scorsi contro Aurelio Esposito, 47 anni, dirigente della multinazionale dell'elettronica Fata, e contro Franco Salvini, 50 anni, funzionario della Siemens Data, altro colosso dello stesso settore.

Questi ultimi sviluppi dell'inchiesta sono legati all'inchiesta sull'appalto di 29 miliardi per la costruzione del nuovo magazzino del Comune di Torino. Martedì mattina, come si sa, erano stati notificati due mandati di cattura e una mezza dozzina di comparizioni, insieme all'amministratore della Comau (del gruppo Fiat) Paolo Cantarella, 39 anni, e ai vice direttori della impresa edile milanese Saclé, Cesare Colombo e Maurizio Mari. Si è saputo ieri di un altro provvedimento analogo nei confronti di Giuseppe Garrone, dirigente, con Esposito, dalla Fata.

Sembra ormai confermato, nell'ipotesi dell'accusa, che attorno al futuro magazzino comunale girassero interessi tutt'altro che leciti. Già il primo dato fa riflettere: la delibera che indice l'appalto parla di una cifra di 29 miliardi ma si dice che il costo prospettato da Zampini a coloro che aveva avvicinato fosse di 40 miliardi. Una lievitazione dei prezzi, dunque, vicina al 50%. Per usare il linguaggio sfoggiato da Zampini nella conferenza stampa tenuta dopo la sua scarcerazione tutto ciò dovrebbe chiamarsi «valore aggiunto», mentre le tangenti (che si indicano intorno al 10-12 per cento) dovrebbero essere «provvisori collaboratori».

Altra curiosità è che le ditte implicate (Fiat, Comau, Siemens-Data e Fata) erano le uniche in grado di aggiudicarsi l'appalto per la loro riconoscenza specializzata in materia della Fata, della Comau e della Sice. Insomma, prima avrebbe giocato sulla rivalità tra le ditte partecipanti per far alzare i prezzi,

poi se ne sarebbe sbarazzato offrendo un costo lievemente inferiore e infine ne avrebbe chiesto la collaborazione, allettandolo con guadagni decisamente alti e certamente da preferire ad una commessa andata male. Altra novità di ieri è una perquisizione nella sede del PSI. Dall'interrogatorio di un indiziato nello scandalo delle tangenti sarebbe emerso che l'ex assessore Marzano, nel '78, avrebbe raccomandato per un'assunzione in una azienda municipalizzata (o per un trasferimento) una persona implicata allora in traffici illeciti, non riguardanti però il Comune. Si tratta dunque di una delle tante vicende minori che affiorano dai voluminosi atti dell'inchiesta.



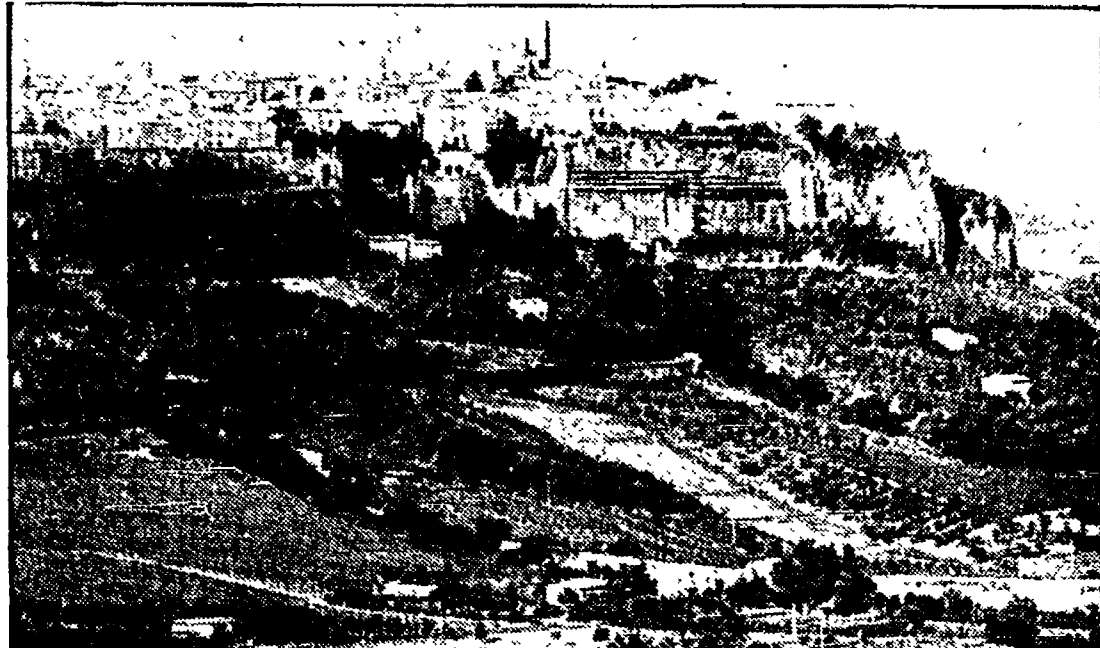
Adriano Zampini

Massimo Mavaracchio

«Dal risanamento della città dipende il nostro futuro»

# Orvieto che lotta contro la frana invita Pertini

In occasione del Corteo storico - Una lettera del sindaco consegnata al presidente da un gruppo di alunni delle elementari



Dal nostro inviato ORVIETO — «Signor Presidente, voglio accettare in dono le acqueforti del Corteo Storico di Orvieto come segno di affetto e stima della città per la Sua persona e per la Sua opera di Presidente della Repubblica. Nel Corteo è riassunta la storia del libero comune medievale e insieme sono presenti la cultura, la sapienza dei nostri artigiani, la dignità e la oprosità della nostra gente.

«Ogni anno, in occasione della festività del Corpus Domini il Corteo assume un simbolo della rinnovata fiducia della città in se stessa. Le rivolgo perciò, Signor Presidente, l'invito mio e dell'amministrazione comunale ad assistere alla sfilata che si svolgerà la mattina del 5 giugno prossimo. La Sua presenza assumerebbe un significato particolarmente importante in questo momento perché, come Ella sa, Orvieto è impegnata in un'opera di risanamento, da cui dipende il suo stesso futuro e tale opera rischia tra poco di fermarsi per la mancanza dei finanziamenti necessari».

«Sono state le alunne e gli alunni della quinta A della scuola elementare di viale Primo Maggio di Orvieto Scalo a consegnare ieri mattina a Pertini questa lettera che il sindaco comunista di Orvieto, Franco Barbabella, ha scritto al Presidente della Repubblica. I venti ragazzi sono arrivati al Quirinale ieri mattina alle 8, accompagnati

dalla loro maestra, la signorina Lidia Capretto, che aveva richiesto l'incontro con il Capo dello Stato. I suoi alunni le avevano detto che sarebbero stati molto felici di conoscere il Presidente Pertini, che tante scolarche ha finora ricevuto al Quirinale. Ed il sindaco, informato dal presidente del circolo della scuola elementare di Orvieto Scalo dell'incontro tra la scolarcola e Pertini, ha voluto cogliere l'occasione per inviare, tramite questi giovani messaggeri, un dono al Presidente della Repubblica, in segno di affetto e di stima.

Il compagno Barbabella ha voluto così ricordare a Pertini, sensibile interprete dei problemi del nostro Paese, le gravi difficoltà della città di Orvieto, impegnata da anni nelle opere di consolidamento della rupe sulla quale si adagia. E proprio su questa rupe che ogni anno si ripete il Corteo Storico.

Il Capitano del popolo, le Milizie, i rappresentanti delle corporazioni, i Signori delle terre assoggettate, i Valletti e tanti altri personaggi e autorità civili e militari del libero Comune medievale «rivivono» ogni anno, a giugno, attraverso gli oltre 300 figuranti del Corteo.

Al Senato nuova richiesta di autorizzazione a procedere contro il parlamentare socialista

# Pittella, un altro carico di accuse I giudici sono convinti: collaborò con le Br

Riunita ieri la giunta del Senato per quattro ore - Sentito l'uomo politico lucano, che sembra non abbia chiesto di essere spogliato dell'immunità - Partecipazione a banda armata, associazione sovversiva, attentato alla Costituzione le accuse più gravi

ROMA — La Magistratura ha chiesto al Senato una seconda autorizzazione ad arrestare il senatore socialista di Lagonegro (Potenza) Domenico Pittella, medico e presidente della Commissione Sanità di Palazzo Madama. La nuova richiesta è stata recapitata al Senato poche ore prima che la Giunta per le autorizzazioni a procedere si riunisse per ascoltare lo stesso Pittella.

I fatti addebitati al parlamentare sono, in sostanza, gli stessi della prima richiesta dei giudici, ma sono emersi nel corso di un'altra inchiesta relativa ai terroristi delle Brigate rosse. In questo secondo caso vengono confermate le ipotesi di reato relative all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato e alla guerra civile, ma si aggiunge: la partecipazione a banda armata; l'istigazione a commettere delitti; l'associazione sovversiva e l'attentato contro la Costituzione dello Stato. Tutte le imputazioni sono soggette all'aggravante di avere agito per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico.

Le risultanze istruttorie sono quelle note: il senatore Domenico Pittella avrebbe stabilito contatti con i vertici delle Br; avrebbe operato e curato Natalia Ligas, la terrorista ferita a Roma in un conflitto a fuoco il 19 giugno del 1981; avrebbe fornito alle Brigate rosse la disponibilità della clinica privata di cui era direttore sanitario; avrebbe offerto aiuti in uomini, armamenti e in ricoveri a brigatisti in relazione a programmi di assalto alle carceri di Palmi e Lamezia Terme per fare evadere terroristi detenuti; avrebbe proposto alle Brigate rosse il sequestro di un suo antagonista per sotmetterlo ad un «processo politico» e a fini



Domenico Pittella



Natalia Ligas

di estorsione. È in quest'ultima vicenda che sembra sia entrata in campo la mafia calabrese. L'uomo da sequestrare era l'assessore e vicepresidente socialista della Regione Basilicata Ferdinando Schettini che alla fine del 1979 revocò la convenzione alla clinica di Pittella.

La magistratura — con la domanda pervenuta ieri — rende noto al Senato di aver prosciolto da ogni addebito il senatore socialista Giuseppe Petronio, farmacista di Lamezia Terme, sul quale, in relazione alla vicenda Ligas, si era appuntata in primo momento l'attenzione dei magistrati. La prima riunione della giunta del Senato è durata ieri quattro ore. Il senatore Pittella è stato ascoltato e si è dichiarato estraneo ad ogni addebito contestatogli dai giudici. Analoghe cose ha detto poi ai giornalisti ai quali è apparso ovviamente molto turbato, pur definendosi «più sereno» dopo l'incontro con i senatori della giunta. Non sembra abbia chiesto di essere messo a disposizione della magistratura e di essere quindi spogliato dell'immunità parlamentare.

La giunta delle autorizzazioni a procedere — i cui membri sono rimasti oggettivamente impressionati dalla portata delle accuse — si trova ora a discutere un caso clamoroso e di grande delicatezza: sarà quindi avanzata alla magistratura — come ha detto il presidente Mario Venanzi — la richiesta di trasmettere gli altri elementi istruttori di cui essa è in possesso.

g.f.m.

Secca risposta del direttore di «Repubblica» ai dissensi interni

# Così Scalfari in redazione spiega la svolta del giornale

ROMA — «Sia chiaro, questo è un giornale borghese e anch'io sono un borghese». Con una battuta di questo tenore Eugenio Scalfari ha messo le carte in tavola di fronte alla redazione della «Repubblica», percorsa da un disagio sempre più manifesto dopo la brusca svolta politica compiuta negli ultimi tempi dal giornale.

Le prime puntate dell'inchiesta di Giampaolo Pansa sulla Democrazia cristiana, il credito improvvisamente concesso alla nuova Dc, avevano fatto affiorare in redazione tensioni latenti da qualche settimana. Pansa con molta disinvoltura aveva consegnato ai lettori l'immagine di un De Mita paragonato a Cesare, in un'intervista al capo della segreteria di piazza del Gesù, on. Misasi. Proprio questo paragone messo in mostra in un titolo a tutta pagina, aveva fatto scattare la scintilla del dissenso tra i redattori, mentre crescevano i mormorii e gli interrogativi sui commenti di Scalfari, diventato patrono della scheda bianca. Da molti segni diventava evidente che il direttore, da una parte teneva di vestire di nobili panni l'astensionismo, dall'altra suggeriva un atteggiamento completa-

mente nei confronti della Dc. Una scoperta, in qualche modo, traumatica per la redazione di un giornale che aveva voluto assumere il ruolo di «coscienza critica» della sinistra e così si era accreditato presso i propri lettori. Qualche giorno fa, i dissensi e le perplessità si sono manifestate apertamente durante una riunione di redazione. Alcuni redattori avrebbero mosso critiche agli articoli di Pansa giudicandoli un «soffietto a De Mita», ma per scoprire in effetti le intenzioni del direttore: «Da un lato sosteniamo la scheda bianca, dall'altro pare si voglia suggerire il voto per la Dc. Così rischiamo di dare un'immagine deformata dell'ordine del giornale». Qualche redattore, più cautamente, avrebbe affacciato analoghe obiezioni, riferendo l'opinione corrente negli

ambienti politici: «Non faccio che trovare gente la quale mi chiede conto del nostro cambiamento di fronte, nel pieno di una campagna elettorale?». Abbiamo svolto nel passato — questo pare sia stato il succo del ragionamento del direttore di «Repubblica» — una funzione importante per dimostrare che i comunisti «non hanno tre narici» e sono ormai una forza legittima nel sistema democratico italiano. Da quattro anni per il paese non è governato e le istituzioni sono paralizzate dalle divisioni e dalla invadenza dei partiti. Le elezioni non serviranno a niente. Solo le schede bianche potrebbero forse scuotere il «sistema dei partiti», avrebbe detto Scalfari sulla traccia dei suoi editoriali. Un quadro insomma che tendeva ad ignorare le responsabilità primarie

della Dc, quasi che lo Scudo Crociato abbia governato Andromeda e non l'Italia. Ciò è risultato chiaro più avanti, quando Scalfari ha messo le carte in tavola: «Comunque — ha detto — meglio che dalle elezioni esca un governo moderato piuttosto che un non governo». Come se le alternative siano la Dc o il non governo: siamo già a questo!

Per chiarire meglio la sua opzione filodemocristiana, Scalfari ha perfino rivendicato antiche ascendenze, ricordando che il gruppo del «Mondo» nel 1953 si schierò per la legge truffa. «E non mi pento di quella scelta», avrebbe aggiunto. Nessuna spiegazione però sull'improvviso cambio di cavallo e sui motivi della preferenza a un partito finora indicato dal giornale proprio come il principale responsabile dei

guasti del Paese e del depreco «non governo».

Due o tre redattori si sarebbero subito allineati al direttore, dicendo che bisogna tenere l'Italia «agganciata all'Europa». Un altro avrebbe invece ricordato la mafia, la camorra, la P2, lo scandalo dei petroli, vecchi spunti di campagne giornalistiche di «Repubblica». «Tutto questo, che chiama in causa la Dc, ci tiene agganciati all'Europa?», si è chiesto timidamente. Ma sembra sia stata una voce isolata, tra molti imbarazzati silenzi. Solo un altro dei presenti avrebbe sentenziato in conclusione: «Ho capito, finiremo per invitare la gente a votare Dc».

Scalfari avrebbe cercato di attutire il colpo, assicurando «imparzialità nelle cronache elettorali». Alcuni redattori per digerire il rospo si sarebbero dichiarati convinti del ruolo «critico» della scheda bianca. Ma tutto ciò non è servito ad attenuare gli effetti dell'inglorioso voltafaccia di fronte a una redazione, dove fra l'altro proprio Giampaolo Pansa aveva agitato orgogliosamente il tema del «giornalista dimezzato», cioè del giornalista ridotto a docile strumento di una forza politica.

Arrestati quattro alti funzionari

# Bnl: truffa di miliardi Giro di denaro sporco?

ROMA — Da una settimana la guardia di Finanza sta spacciando tra i conti del servizio internazionale della Banca nazionale del lavoro. E ieri quattro alti funzionari sono finiti in carcere con l'accusa di peculato aggravato, interesse privato in atti d'ufficio e falso. In pratica, per almeno sette anni, un gruppo di abili dipendenti dell'istituto di credito avrebbe usato consistenti somme di valuta estera per misteriose speculazioni finanziarie.

Dal fittizio riserbo che copre l'inchiesta, emergono anche inquietanti ipotesi di riciclaggio dei proventi illeciti di alcune cosche mafiose. Ma sono soltanto voci non confermate. La direzione generale della banca si è illimitata ad ammettere l'intervento dell'autorità giudiziaria, tentando di ridimensionare l'ammontare nell'ordine di alcune centinaia di milioni.

Ma a palazzo di giustizia gli inquirenti sembrano avere un diverso avviso: la truffa si aggirerebbe tra i dieci ed i quindici miliardi. Tra gli inquirenti, c'è un vicedirettore del servizio contabilità internazionale, Franco Rendina, interrogato già ieri nel carcere di Rebibbia. Rendina ha negato tutto, annunciando il ricorso al tribunale

della libertà. Ma le accuse sarebbero molto precise e documentate, in base addirittura ad un rapporto presentato dagli ispettori della banca all'autorità giudiziaria. E la colossale truffa risulta estesa anche alla filiale di Roma. In carcere sono finiti infatti anche i responsabili della sede più importante dell'istituto di credito, il vicedirettore della filiale di via Bissolati, Sergio Bonaccorso, il funzionario di prima Renato Calabrò ed il suo collega Riccardo Del Vecchio.

Ma come avveniva la gigantesca truffa? Intanto, gli accertamenti effettuati finora hanno stabilito che il gruppo degli inquirenti aveva creato fin dal 1980 una vera e propria «società di mutuo soccorso», impunita ed efficientissima. Presso il servizio affari internazionali, «Sal», della direzione generale, arrivavano quotidianamente gli accrediti in valuta estera delle banche di mezzo mondo.

Camuffando la contabilità, nell'ufficio di Rendina gli accrediti «sparivano» come d'incanto, non risultando da nessuna parte. Le indagini di questi giorni hanno permesso di rintracciare le cifre con ritozzi tra i oscuri e misteriosi conti correnti «inventati» di sana pianta dai funzionari.

Paola Sacchi

FIRENZE — Il giudice di Bologna Aldo Gentile, il console italiano a Ginevra Ferdinando Mor e Elio Ciolini, il personaggio legato ai servizi segreti, amico di Stefano Delle Chiaie presentato come il superdeste della strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna e attualmente in carcere in Svizzera, sono stati indiziati con una comunicazione giudiziaria nella quale viene ipotizzato il reato di concorso in calunnia. L'ha emessa il giudice di Firenze Vincenzo Tri-

# Indiziato per calunnia Gentile, il giudice della strage di Bologna

comi pochi giorni prima che lasciasse l'ufficio istruzione per essere promosso alla corte d'appello. La clamorosa iniziativa del magistrato scaturisce da un documento che lo stesso Ciolini ha inviato ai magistrati toscani, Pier Luigi Vigna e Vincenzo Tricomi. In un lungo memoriale l'ambiguo personaggio racconta di essere stato avvicinato in carcere dal console nel 1981 e precisa che fu proprio dopo uno di questi incontri che fu convinto a fare le false rivelazioni sulla strage di Bologna.